

**M. Cooper e C. Waldby, *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, Roma, DeriveApprodi, 2015, pp. 254**

*Carlotta Cossutta*

Nel romanzo di science fiction *Woman on the Edge of Time*, Marge Piercy immagina una società futura e distopica nella quale le diseguaglianze sociali si iscrivono nei corpi: se i più poveri si trasformano in banche di organi ambulanti, le donne si dividono in intrattenitrici – rese formose e avvenenti grazie alla chirurgia – e in riproduttrici – sottoposte a continui interventi ormonali per renderle più prolifiche; i ricchi, intanto, ne traggono beneficio da un altro pianeta, dove vivono a contatto con la ‘natura’ dopo che la terra è diventata troppo inquinata.

Il testo di Cooper e Waldby risponde, a distanza e senza riferimenti diretti, alla paura espressa dal romanzo chiedendosi: come si incarnano nei corpi i cambiamenti del lavoro ai quali stiamo assistendo? Le due autrici, che insegnano all’Università di Sidney, hanno iniziato questo lavoro spinte dalla suggestione proposta da Kaushik Sunder Rajan con la presentazione di *Biocapital*, uscito nel 2006 e purtroppo non ancora tradotto in italiano. Cooper e Waldby a partire proprio dalla nozione di biocapitale e bioeconomia, si interrogano sui rapporti materiali e di potere che vengono prodotti da questi paradigmi e dalle tecnologie biomediche. In questo senso, la scelta di Angela Balzano, traduttrice del testo, di modificarne il titolo è un tradimento che, oltre a essere proprio di ogni traduzione, svela alcuni nodi: in inglese, infatti, il libro si intitola *Clinical labor*, definizione che trova più ampio respiro nel dialogo tra ‘biolavoro’ e ‘manodopera’ che compare in italiano. Il

concetto di manodopera, infatti, più ancora che quello di biolavoro, serve da filo conduttore per tutto il testo, grazie alla capacità di questa categoria di illuminare la materialità dei corpi che agiscono nei processi lavorativi.

L'obiettivo di *Biolavoro globale* è quello di essere allo stesso tempo una cartografia e una genealogia delle pratiche e delle retoriche sulle forme di lavoro che investono i corpi, sia nella loro interezza che nella loro frammentazione in tessuti, cellule staminali, uteri, ovociti e sperma. Per poter iniziare questo viaggio sia spaziale che temporale nell'organizzazione del lavoro è importante chiarire fin da subito che cosa le due autrici intendano con *clinical labor* o *biolavoro*, una terminologia nuova che serve ad indicare forme di produttività di solito comprese con la forma della gratuità e della donazione, attraverso la retribuzione tramite un rimborso e non un salario. Il primo intento del libro è proprio quello di svelare la retorica che prelude all'idea di dono, mostrando come le condizioni materiali e le disuguaglianze sociali agiscano nei processi produttivi legati alla medicina preventiva, alla fertilità e alla sperimentazione di farmaci. Le due autrici chiariscono che la categoria di lavoro non può tenere conto di tutte le circostanze in cui le/i pazienti donano tessuti o partecipano a studi clinici, ma suggeriscono che tali servizi dovrebbero essere intesi come 'lavoro' quando l'attività che li sottende è intrinseca al processo di valorizzazione di un determinato ambito della bioeconomia e quando i benefici per la salute delle/i partecipanti e delle loro comunità sono assenti o incidentali. Ogni scambio che metta in gioco i corpi diventa lavoro, quindi, quando, in maniera molto classica, trova la sua motivazione nella ricerca di una compensazione puramente economica.

Le due autrici si concentrano sulla definizione di lavoro per sottolineare come rimandi a due azioni differenti: *labor* infatti significa sia lavoro che parto e in questo senso «le donne “travagliano” quando portano a termine una gravidanza, gli uomini “lavorano” quando producono. Il primo tipo di lavoro mette in scena la produttività della biologia; il secondo tipo sostiene, invece, la produttività dell'economia» (p. 61). Nonostante questa dicotomia, Cooper e Waldby vogliono spiegare che oggi la biologia riproduttiva umana è diventata una vera e propria forma di lavoro economico in alcuni settori chiave della bioeconomia.

Questa dimensione biologica del lavoro non emerge solo nella contemporaneità, dato che esisteva anche nelle schiave – lavoratrici, prostitute e generatrici di schiavi – e nelle balie – che lavorano vendendo il frutto del loro seno –, ma trova nello sviluppo delle tecnologie mediche e biologiche una nuova pervasività e una maggiore capacità di produrre ricchezza. Riconoscere questa dimensione biologica come ‘lavoro’ è la premessa per poterne comprendere i meccanismi e le forme di oppressione: le due autrici scelgono, quindi, di tralasciare le implicazioni simboliche per concentrarsi sui rapporti materiali.

Il testo è suddiviso in tre parti, che affrontano tre diversi aspetti della questione. Nella prima parte le autrici si concentrano sulle origini storiche del lavoro clinico come evoluzione di tecnologie e leggi, proponendo un’indagine specifica sulle condizioni attuali del biolavoro e tracciandone la provenienza nel modello industriale fordista e nel sistema di welfare keynesiano. Nella seconda parte sottolineano il passaggio dal lavoro riproduttivo alla manodopera rigeneratrice, mettendo in luce le analogie tra la frammentazione della famiglia tradizionale e la frammentazione del lavoro, sempre più esternalizzato come lo sono i processi riproduttivi. Nella terza parte, infine, analizzano la dimensione del rischio concentrandosi in particolare sulle sperimentazioni e gli studi clinici ed evidenziando quali siano i soggetti che si prestano a fare da cavie. Il filo conduttore delle tre parti rimane lo sforzo di tracciare una storia delle pratiche biomediche e allo stesso tempo di disegnarne una mappa, per mostrare come, in un mondo globalizzato, i rapporti di potere siano connessi anche alle relazioni tra gli stati, proponendo un ricchissimo corpus di esempi e di casi studio che ancorano le tesi delle autrici alla concretezza delle condizioni materiali.

Analizzando la formazione storica del biolavoro Cooper e Waldby si concentrano non tanto sui cambiamenti tecnologici e scientifici – come hanno fatto altri autori e autrici prima di loro, una su tutte Donna Haraway – ma sulle trasformazioni economiche che hanno inciso su quelle sociali e politiche. In particolare studiano la storia del lavoro nel XX secolo per mostrare come il lavoro clinico sia la forma più evidente del processo di esternalizzazione e privatizzazione di ogni lavoro. Centrale, in questo senso, è la differenza tra contratto di lavoro ed erogazione di servizi: il passaggio dal fordismo al postfordismo, per le due autrici, sta proprio nell’evoluzione del lavoro in forme parcellizzate, individuali e

intermittenti di modalità di gestione di un servizio. Questa trasformazione viene fatta risalire alla Scuola di Chicago, intesa come incubatrice della bioeconomia, che «ha risposto alla dissoluzione della famiglia fordista sostenendo che tutte le relazioni sociali, familiari e intime dovevano essere incorporate, in teoria e in pratica, nello spazio dell'analisi economica razionale» (p. 55). In questo senso si assiste ad un cambiamento di prospettiva: il postfordismo ristrutturava la distinzione tra pubblico e privato trasformando le azioni considerate più intime – sessualità, riproduzione, cura – in servizi portatori di profitto.

Attraverso il continuo riferimento ai corpi e ai processi materiali, Cooper e Waldby propongono una rilettura delle riflessioni sul lavoro immateriale proposte da Lazzarato e Terranova nell'analisi dei processi produttivi nel mondo della conoscenza. Certamente il termine immateriale è molto problematico per qualunque discussione sul lavoro clinico che parte dai corpi, tuttavia, le analisi di Lazzarato e Terranova rappresentano il punto di partenza per comprendere il contesto in cui si articolano le attuali dinamiche economiche basate sul sapere nel settore biomedico e per mettere a fuoco i modi in cui le potenzialità del corpo sociale e la produttività della biologia umana sono messe a valore nelle scienze sperimentali della vita. La proposta delle due attrici, quindi, è quella di pensare lavoratori/trici della conoscenza e biolavoratori/trici come sottoposte allo stesso paradigma – quello del capitale umano e dell'*homo oeconomicus* – e capaci di contaminarsi. Analizzare il lavoro clinico serve a svelare come non esista un lavoro immateriale, nemmeno quello intellettuale, così come studiare il lavoro della conoscenza permette di illuminare i nodi di sapere e potere. Le analogie tra biolavoro e lavoro della conoscenza, però, non devono far dimenticare i diversi livelli di rischio e di investimento che vengono messi in campo. Come sostengono le autrici, infatti, «la capacità in vivo della/del lavoratrice/ore non può essere intesa in modo esauriente come una forma di bene, perché il soggetto non può essere separato dalla sua stessa capacità. Anche se questa inseparabilità è valida necessariamente per tutte le forme di manodopera (Pateman 1997), dal momento che tutti i lavori coinvolgono in qualche misura il corpo della/del lavoratrice/ore, ciò ha conseguenze particolari quando il lavoro riguarda completamente i processi viventi che ci tengono in vita» (p. 202).

Nonostante parta dai corpi, la proprietà viene fatta discendere dal lavoro intellettuale dello scienziato che comprende i processi produttivi e, così, l'attività corporea degli esseri umani coinvolti appare come *res nullius*. Il riferimento forte in tutto il testo è a Marx e alla sua concezione del lavoro salariato, che mette in luce come il lavoratore venda la forza che esiste nel suo corpo vivente. Nel corso del Novecento si assiste ad una frammentazione anche di questo corpo vivente grazie al trasferimento del processo lavorativo a livello molecolare: la categoria di manodopera, quindi, diventa uno spazio anche per ripensare l'alienazione e la reificazione dei soggetti coinvolti in questi processi.

L'attenzione ai corpi, infine, permette di mettere in luce le differenze non solo di classe, ma anche di razza e di genere. Le autrici, infatti, evidenziano come i mercati del lavoro riproduttivo si differenzino anche a seconda del colore della pelle: l'Europa dell'est diventa, così, il luogo di produzione di oociti, considerati migliori per la loro bianchezza, mentre l'India ha sviluppato soprattutto un mercato per la maternità surrogata. La riproduzione della bianchezza (*whiteness*), infatti, è uno degli elementi centrali che regola il mercato della fertilità, stabilendo il valore degli oociti e dello sperma anche su base razziale. Inoltre, diverse sono le retoriche che agiscono su uomini e donne: se i donatori di seme vengono attirati soprattutto dalla possibilità di fare esami medici gratuitamente, con una forma di *workfare* che sostituisce il welfare in molti dei lavori clinici, sulle donne – sia sulle donatrici di oociti che sulle madri surrogate – agisce con forza la retorica dell'altruismo e del dono. Le tecnologie, in questo senso, non scalfisce gli stereotipi che ritraggono le donne come naturalmente propense alla cura. Anche materialmente i due processi di “donazione” sono regolati diversamente: gli uomini firmano un contratto con una banca del seme, mentre le donne, siano donatrici di oociti o madri surrogate, negoziano direttamente con la coppia o la persona interessata, quasi a ricostruire un rapporto personale che rinforzi l'idea dell'altruismo e della cura, mentre espone le “donatrici” a condizioni contrattuali svantaggiose.

Come mettono in luce sia la prefazione di Angela Balzano che la postfazione di Carlo Flamigni – che arricchiscono il testo di esempi italiani – *Biolavoro globale* non è solo una mappatura, ma ha anche un intento politico trasformativo. Per le autrici, infatti, pensare la

manodopera clinica come un lavoro significa poterla inquadrare in processi produttivi prima che etici e morali, analizzando le diseguaglianze e i rapporti di potere che la abitano. In questo senso Cooper e Waldby sono critiche nei confronti della bioetica, che descrivono come un discorso e una pratica interna all'economia politica delle scienze della vita, e propongono una presa di parola, e si potrebbe aggiungere di coscienza, dei soggetti che nella clinica lavorano.

In conclusione uno dei meriti di questo testo è svelare come il neoliberismo non sia un'astratta gestione finanziaria, ma si radichi e ricada sui corpi, in una distorsione del rapporto tra pubblico e privato che rimanda all'etimologia stessa della parola economia. L'*oikos* e i corpi che lo abitano, infatti, vengono investiti dai processi produttivi, rompendo drasticamente la distinzione tra produzione e riproduzione: la consapevolezza di questo movimento, sembrano suggerirci Cooper e Waldby, è una strada per immaginare forme di resistenza che mettano in discussione i rapporti di potere e le forme di oppressione.